

## Confirmata la condanna a quaranta anni. Scagionato solo dall'accusa di genocidio L'Hitler serbo resterà in cella

L'AJA Ai musulmani detenuti nel campo di concentramento di Luka si presentava come l'«Adolf Hitler serbo»: «Mi piace ucciderne qualcuno ogni mattina prima di colazione», diceva Goran Jelisic.

La Corte d'Appello del Tribunale per i crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia (Tpi) ha confermato la sentenza di condanna a 40 anni di carcere emessa nel dicembre 1999: ma come avevano fatto già i giudici in prima istanza, ha assolto l'imputato dall'accusa più grave, quella di genocidio.

Jelisic, 33 anni, un ex-meccanico, era fra i responsabili del carcere di Luka, vicino alla città di Brcko nella Bosnia nord-orientale. Fra il maggio ed il luglio 1992, le forze serbe vi confinarono centinaia di musulmani e croati: «Quasi ogni giorno durante quel periodo - ricostruiva l'atto di accusa - Jelisic entrava nell'hangar principale del campo, selezionava i detenuti per

gli interrogatori, li picchiava e spesso li ammazzava a colpi di arma da fuoco».

Catturato dalla forza Sfor della Nato nel gennaio 1998, prima del processo Jelisic si era dichiarato colpevole per 31 dei 32 capi di imputazione a suo carico per crimini contro l'umanità (omicidi ed atti disumani) e violazioni delle leggi o consuetudini di guerra, ma aveva negato quello per genocidio.

La Corte - pur arrivando ad una sentenza pesantissima nei suoi confronti - aveva accolto la sua tesi, sostenendo che la procura del Tpi non aveva provato in modo convincente il capo d'imputazione più grave.

Ed anche i cinque giudici della Corte d'Appello - fra i quali l'italiano Fausto Pocar - hanno confermato quella interpretazione. È un altro chiaro segnale che provare di genocidio è tutt'altro che facile.

Per questo, Carla Del Ponte dovrà riflettere a fondo sulla consistenza del materiale probatorio contro Slobodan Milosevic per i presunti crimini di guerra in Bosnia e Croazia: l'atto di incriminazione sarà formalizzato entro ottobre, ed il procuratore del Tpi ha già detto che valuterà se perseguire l'ex-presidente jugoslavo anche per genocidio.

Su un totale di 67 individui rinviati a giudizio dal Tpi, 12 sono perseguiti per genocidio, ma nessuno è stato ancora condannato. Fra loro figurano anche i due ricercati più famosi, gli ex-leader politico e militare dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic e Ratko Mladic.

La condanna di Jelisic è ora definitiva. Non è stato ancora indicato in quale paese - fra i sette che hanno accordi con il Tribunale (Italia, Finlandia, Norvegia, Svezia, Austria, Francia e Spagna), l'Adolf Hitler serbo sconterà la pena.



### Un monumento per Srebrenica

La città di Srebrenica prepara il sesto anniversario del peggior massacro della guerra di Bosnia e il più atroce in Europa dopo la fine della II Guerra Mondiale. Srebrenica era sotto la protezione Onu fin dal 1993. Ma nel luglio del '95 fu presa d'assedio dalle truppe di Mladic. L'11 luglio, sotto gli occhi dei caschi blu, la città, cadde nelle mani dei serbo-bosniaci e circa 8.000 uomini furono separati dalle famiglie e uccisi nei giorni immediatamente seguenti. Mercoledì, momento clou dei 5 giorni di cerimonie in ricordo di quel massacro, sarà posta la prima pietra di un monumento a quelle vittime e di un cimitero nel sobborgo di Potocari. Potocari è il luogo in cui le donne di Srebrenica videro per l'ultima volta i loro padri, mariti e figli prima del massacro. E saranno 5 di loro a scoprire la prima pietra: un cubo di marmo bianco di oltre 3 tonnellate con l'iscrizione: «Srebrenica. Luglio 1995».

# Karadzic sfida l'Aja: non mi arrenderò

Messaggio affidato alla moglie. La Del Ponte chiede l'arresto immediato ai serbo-bosniaci

Gianni Marsilli

Dovranno andare a cercarselo, Radovan Karadzic. Prima la Tanjug e poi il New York Times avevano raccolto indiscrezioni che lo volevano sul punto di consegnarsi al Tribunale internazionale dell'Aja: il disinvoltato psichiatra sarebbe stato disposto a testimoniare contro Slobodan Milosevic in cambio di un trattamento giudiziario di favore. Nulla di tutto ciò, a quanto pare. Ieri Karadzic ha mandato avanti la moglie, che abita a Pale e lavora per la Croce Rossa: «Mio marito non ha assolutamente mutato le sue posizioni nei confronti del Tpi - si poteva leggere in un comunicato diffuso ai giornalisti da Ljiljana Zelen-Karadzic - dopo l'estradizione all'Aja di Slobodan Milosevic, non ha trattato né vuole trattare per una sua eventuale consegna e non testimonierà contro nessuno, tantomeno contro l'ex presidente jugoslavo».

Quanto a Ratko Mladic, che comandò le truppe serbo-bosniache nella prima metà degli anni '90 fino ai giorni tragici di Srebrenica nel '95, viene dato per scomparso anche da membri della sua famiglia: nessuno sa dove si nasconde. Presumibilmente all'estero. Proprio in questi giorni a Srebrenica si prepara il sesto anniversario delle stragi che vi furono consumate: cerimonie commemorative, la posa della prima pietra di un monumento alle migliaia di vittime (un cubo di marmo bianco di oltre tre tonnellate con l'iscrizione: «Srebrenica. Luglio 1995»). Ironia della sorte: a garantire la sicurezza delle cerimonie, in occasione delle quali dovrebbero tornare in loco circa seimila musulmani che non vi avevano

più messo piede dopo quel mese di luglio, saranno i poliziotti serbo-bosniaci.

Ma chi si metterà sulle tracce dei due più famosi ricercati del mondo? Non la Sfor di stanza in Bosnia, il cui mandato è quello di arrestare un ricercato solo se lo incontra per caso. Il mandato della Forza di stabilizzazione infatti non comprende la ricerca dei latitanti, e nemmeno il lavoro di informazione sui loro movimenti. Sono compiti che spettano al governo locale, vale a dire alle autorità della Repubblica Srpska. Per questo motivo ieri all'Aja il primo ministro serbo-bosniaco Mladen Ivanic si è incontrato con il procuratore Carla Del Ponte. Dal magistrato ha ricevuto l'ennesima sollecitazione a cooperare. Ivanic non

è contrario, anzi. Il suo governo ha già approvato un progetto di legge che aprirà la strada all'estradizione di tutti i latitanti. Progetto che deve però essere approvato dal parlamento entro il mese di luglio, e l'iter non sembra dei più agevoli considerato il peso dell'opposizione nazionalista. Carla Del Ponte, dal canto suo, ritiene che per ricercare Karadzic, Mladic e gli altri latitanti non serva tanto una legge quanto la volontà politica dell'esecutivo. Ha tenuto a ricordarlo al suo visitatore, memorie dell'accoglienza gelida che aveva ricevuto a Banja Luka nel corso della puntata che vi fece in marzo. Ha detto la Del Ponte: «Karadzic e Mladic sono stati latitanti negli ultimi sei anni. Questo non avrebbe potuto essere possibile senza il

## Mira Milosevic può andare in Olanda

Mira Markovic, moglie dell'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ora detenuto nelle carceri del Tribunale penale internazionale dell'Aja, ha avuto il via libera da parte della commissione europea per andare a trovare il marito, anche se compare nella lista dei 12 indesiderabili redatta a suo tempo dall'Unione europea. Non risulta però che lei, né gli altri familiari, abbiano fatto passi in questo senso presso l'ambasciata olandese di Belgrado. «È una questione strettamente privata, riteniamo che tali domande non dimostrino buon gusto - ha detto all'Ansa una delle sue più strette assistenti, che ha chiesto l'anonimato - Ogni decisione spetta alla signora Markovic, ma rientra comunque nella sfera della privacy». Da alcuni giorni i giornali belgradesi seguono

con attenzione quasi morbosa le mosse di Mira, abituati come sono a vederla costantemente a fianco del marito e stupefatti della sua decisione di restare per il momento nella capitale jugoslava. Tutti hanno sottolineato ieri la sua presenza all'ultima sessione del parlamento federale, anche se la signora non ha rilasciato alcuna dichiarazione. Gli aerei in partenza per l'Olanda vengono monitorati attentamente da stuoli di cronisti, accampati sia nel normale sito di partenze internazionali che nei pressi della sala Vip. Se si desse retta alle voci che si moltiplicano, la valigia dell'ex first lady avrebbe dovuto essere già pronta il giorno stesso dell'estradizione di Slobodan, il 28 giugno. «Ci è capitato di lavorare fianco a fianco qui a Belgrado con la signora Markovic, mentre qualche radio dava notizia di un suo tour in corso in Grecia per la presentazione di un nuovo libro: e questo è solo un esempio», ha detto all'Ansa l'assistente. L'altro ieri alcuni quotidiani hanno spacciato per intervista esclusiva al settimanale croato Globus un collage di vecchie dichiarazioni di Mira, peraltro non tutte correttamente riportate stando all'assistente. La posizione della moglie di Milosevic nei confronti del tribunale dell'Aja è stata d'altro canto espressa chiaramente in una recente intervista - stavolta non millantata - al settimanale serbo Vreme: il Tpi «è la Gestapo del 2000, e il suo carcere una camera a gas e un lager per i serbi».

sostegno della Repubblica Srpska. Questa inaccettabile situazione ora deve finire: non sarà soddisfatta da promesse generiche o da scuse. Chiedo che azioni concrete siano adottate dalle autorità in modo che le loro forze di polizia di ottomila uomini addestrate ed equipaggiate con l'assistenza della comunità internazionale proceda finalmente a questi arresti». Rduce dall'incontro con Ivanic, il procuratore del Tribunale ne ha approfittato per rispondere anche al presidente jugoslavo Vojislav Kostunica, che aveva accusato l'istanza dell'Aja di procedere ad «una giustizia parziale e selettiva»: «Vorrei invitarlo a venire qui al Tpi per conoscere, per vedere con i suoi occhi e per toccare con mano come lavoriamo. Ho la netta

impressione che questo gli sarebbe di grande utilità». La Del Ponte oggi sarà a Zagabria, dove incontrerà il premier Ivica Racan. Un altro tassello del dossier che sta costruendo e che in ottobre diventerà formale atto d'accusa: quello riguardante la Bosnia e la Croazia.

Si intensificano nel frattempo gli indizi sui preparativi che sta facendo Slobodan Milosevic per sfuggendo dal carcere di Scheveningen al plurianunciato Ramsey Clark, il giurista americano che fu ministro della Giustizia di Jimmy Carter ai tempi della sua presidenza. Seguiranno «esperti» greci, inglesi, russi e indiani. È stato messo in piedi anche un «Comitato internazionale per la difesa di Slobodan Milosevic», presieduto dall'avvocato canadese Christopher Black. Si tratta di giuristi internazionali, accomunati dalla convinzione che quella dell'Aja non sia vera giustizia. Quanto all'imputato, nutre sempre la marmorea certezza che quel Tribunale sia «illegale», ragion per cui continua a rifiutare ogni incontro o scambio verbale con Carla Del Ponte.

un docente dell'università di Montreal, André Treblay. Lunedì è ateso al carcere di Scheveningen il plurianunciato Ramsey Clark, il giurista americano che fu ministro della Giustizia di Jimmy Carter ai tempi della sua presidenza. Seguiranno «esperti» greci, inglesi, russi e indiani. È stato messo in piedi anche un «Comitato internazionale per la difesa di Slobodan Milosevic», presieduto dall'avvocato canadese Christopher Black. Si tratta di giuristi internazionali, accomunati dalla convinzione che quella dell'Aja non sia vera giustizia. Quanto all'imputato, nutre sempre la marmorea certezza che quel Tribunale sia «illegale», ragion per cui continua a rifiutare ogni incontro o scambio verbale con Carla Del Ponte.

### Belgrado, resa dei conti nel partito socialista dell'ex presidente

È crisi aperta all'interno del Partito socialista serbo fondato da Milosevic. Falchi e colombe si contendono la leadership vacante. Le annunciate grandi manifestazioni di piazza contro l'estradizione di Slobodan Milosevic sospese di giorno in giorno: in parte per la scarsa partecipazione, in parte per il timore di vedersi rubare la scena dai ben più agguerriti ultranazionalisti del Partito radicale di Vojislav Seselj. Chi fra i falchi sperava in una vera e propria insurrezione contro l'estradizione è stato deluso. Solo il primo giorno si sono raccolti in piazza circa 15.000 manifestanti - una cifra ben al di sotto delle aspettative - ma erano stati portati con autobus da tutta la Serbia. Non sono mancati gli ultri che urlavano «a morte il premier serbo Zoran Djindjic», principale regista dell'estradizione. Ma i giornalisti hanno potuto constatare che si trattava per lo più di persone anziane mentre altri pur delusi dalla consegna di Milosevic all'Aja si sono comunque tenuti lontani dalle strade. In realtà la partenza di Milosevic per l'Olanda ha rallegrato non pochi dei membri più moderati del partito, finalmente liberi dalla pesante ombra dell'ex uomo forte di Belgrado e ora alla ricerca di posti dirigenziali. Molti di loro sono convinti che il Partito socialista serbo potrà sopravvivere solo se prenderà la strada della socialdemocrazia europea. I sostenitori nostalgici più intransigenti si rivolgeranno probabilmente a Seselj o ai nazionalisti del Partito dell'unità serba fondato dal defunto capo paramilitare Zeljko Arkan Ruznjatovic. Non sarà una gran perdita per i socialisti moderati, che vedranno così indeboliti i falchi e potranno presentarsi su posizioni ben distinte da quelle degli irriducibili della Grande Serbia.

Torna d'attualità il caso del giornalista americano desaparecido nella Santiago di Pinochet. La vicenda divenne famosa grazie a una pellicola di Costa Gravas

# Missing, un giudice cileno vuole interrogare Henry Kissinger

Massimo Cavallini

Non c'è pace per il povero dottor Kissinger. Da un paio d'anni, ovunque vada, «tutti lo chiamano, tutti lo vogliono». Ed a richiederne i suoi servizi, o meglio, le sue testimonianze, malauguratamente non sono, come nel caso del Barbiere di Siviglia, né «la donzella», né il cavaliere».

E neppure danarosi clienti desiderosi d'usufruire della sua provata capacità di «lobbista planetario». Bensi lugubri magistrati, uomini in toga desiderosi di conoscere, di ascoltare, di chiarire e d'indagare su fatti successi molti anni or sono. Perché?

Proviamo a riassumere. L'ultimo a «chiamare» Kissinger è stato, appena ieri, il giudice cileno Juan Guzmán Tapia, latore d'una richiesta di interrogatorio per procura rivolta alla Corte Suprema. Ma pri-

ma di lui, agli inizi di giugno, s'era mosso un collega argentino, Rodolfo Canicoba Corral, impegnato nelle indagini sulla cosiddetta Operazione Condor.

Il 21 di maggio, in una palese testimonianza di malanimo e di «sfrontatezza» - un giudice francese, Roger Le Loire, non aveva esitato ad spedirgli un paio di poliziotti perché, nel bel mezzo della hall dell'hotel Ritz, spettacolarmente gli consegnassero una convocazione come possibile testimone in merito alla scomparsa ed alla presumibile morte di cinque cittadini francesi in Argentina. Il tutto proprio lì, a Parigi, nel cuore della città

che, negli anni '70, fu teatro di quei colloqui per la pace nel Vietnam che gli guadagnarono fama imperitura ed un (sia pur compartito ed assai contestato) premio Nobel.

Che cosa vogliono da lui, dunque, tutti quei giudici? Fondamentalmente, per l'appunto, parlare di morti. Di alcuni dei molti morti ammazzati che, negli anni '70, marcarono l'insorgere e l'affermarsi di dittature militari in America Latina.

Il giudice Guzmán, ad esempio, vuol sapere che cosa il dottor Kissinger sappia sulla morte di Charles Horman, il giovane americano il cui caso è stato reso internazionalmente celebre dal film «Missing» di Costa Gravas.

Horman venne assassinato (presumibilmente il 17 novembre del 1993) mentre si trovava nel famigerato stadio di Santiago. Ed il sospetto che la Cia sapesse della

sua morte, o che addirittura avesse indicato Horman come bersaglio ai militari cileni, ha sempre impregnato di sé (al cinema e nella vita reale) questa macabra storia.

Ma più in generale, i giudici di Cile, Francia, Argentina e Spagna vogliono conoscere che cosa Henry Kissinger sappia dell'Operazione Condor. Ovvero: del grande progetto sinergico che, nel 1976, tutte le dittature militari latinoamericane organizzarono, con la benevola supervisione della Cia, per eliminare, una volta per tutte, la sovversione nell'intero continente. Vale a dire: per scambiarsi le informazioni ed i servizi necessari per

colpire, in ogni parte del mondo, gli esseri umani che, a qualunque titolo, rappresentassero un pericolo per l'ordine (da loro) costituito.

Fu così che, giusto per restare alle più celebri tra le «spratiche» esplesate nell'ambito di quel piano - Orlando Letelier, ex ministro degli esteri cileno, venne assassinato con un attentato dinamitaro nel cuore di Washington D.C., insieme alla sua segretaria, l'americana Ronni Moffit. E fu così che il generale Carlos Pratt, ex capo non goliasta delle forze armate cilene venne eliminato nel suo esilio di Buenos Aires...

Ovvia domanda: che cosa sa Henry Kissinger dell'Operazione Condor? La risposta è semplice: tutto. E proprio questo rende pretenziosa e strumentale, oltre che irrispettosa - la pioggia di convocazioni che va da settimane cadendo sul capo dell'ex Segretario di Stato. Il dottor K. sa tutto. E tutti hanno

da sempre saputo che lui sapeva. Come dimostrano tutti i documenti, quelli vecchi, quelli nuovi resi pubblici nel '99 e, presumibilmente, quelli che ancora devono venire alla luce legati a quella vicenda. E come, soprattutto, rivela la logica della storia.

Che bisogno c'è, dunque, di interrogare il dottor K.? Che bisogno c'è di tormentarlo mentre, in giro per il mondo, mette a frutto il capitale d'una fama conquistata sul campo in anni di ferro e di fuoco? Per sapere quel che lui sapeva, e per giudicarlo, basta in fondo leggere, scelto a caso, uno solo delle migliaia di documenti oggi a dispo-

sizione del pubblico. Quello, ad esempio, che rivela in qual modo, nel giugno del '76, Kissinger abbia di persona spiegato ad Augusto Pinochet come il giorno dopo, nel corso di una riunione dell'Osa, le «pressioni del Congresso» lo costringessero, orrori della politica - a fare un accenno al «problema dei diritti umani».

Ma nessuna paura: quell'accenno, aveva assicurato Kissinger - sarebbe stato debitamente vago. E, in ogni caso, non andava, in alcun modo, preso sul serio.

Ora, un quarto di secolo più tardi, una manciata di giudici di paesi diversi pretende di prendere sul serio, non quelle parole, che restano risibili e vergognose, ma le loro pratiche conseguenze, i morti che hanno provocato. Il dottor K. occorre riconoscerlo - ha più d'una buona ragione per sentirsi indignato di fronte ad una tale persecuzione.